

Potenza...Fragilità...Cura

Siamo dunque fragili... ci ricordano i due autorevoli studiosi dell'Università Cattolica di Milano: Chiara Giaccardi e Mauro Magatti. Rimuovere la fragilità dallo sguardo, abbandonarla ai margini non è una soluzione. Il modello di vita costruito negli ultimi decenni ha, secondo qualche studioso, compromesso le funzioni superiori del nostro sistema nervoso, come la concentrazione, la comprensione, la sensibilità e l'immaginazione. Si fanno tante cose, ma per lo più in modo distaccato e superficiale, senza essere veramente presenti.

Incuria si lega a indifferenza, cioè all'atrofia della nostra sensibilità nei confronti della realtà. Così diventiamo incapaci di vedere l'impotenza, la fragilità, la malattia, il fallimento, la morte che ci circondano; e di lasciarci toccare, di lasciarci mettere in movimento. Si potrebbe dire in fondo che le disuguaglianze che sono diventate così scandalose non sono altro che l'effetto aggregato di un'incuria generalizzata. Se siamo solo volontà di potenza, per la cura – degli altri, delle istituzioni comuni, dell'ambiente e alla fine perfino di noi stessi – non c'è spazio né tempo. Troppo presi dal nostro slancio di espansione diventiamo sordi alle domande della realtà, specie nella sua parte più fragile. Non si tratta di fare l'elogio della fragilità, si tratta semplicemente di non rimuoverla e, assumendola, di farne lo spunto per combattere l'incuria con la cura.

Per arrivare a trasformare l'economia individualistica e consumeristica degli ultimi decenni in una nuova cornice che i due studiosi definiscono "generativa".

La fragilità non è un accidente da tenere lontano ma, come scrive Eugenio Borgna, una dimensione connaturata alla nostra condizione umana: una delle sue strutture portanti , non è solo il segno di una debolezza inutile e insensata , da disprezzare se non si riesce a combatterla; secondo Borgna "nella fragilità si nascondono valori di sensibilità e di delicatezza, di gentilezza e di dignità, di intuizione dell'indicibile e dell'invisibile che sono nella vita, e che consentono di immedesimarsi con più facilità e con più passione negli stati d'animo e nelle emozioni, nei modi di essere degli altri da noi".

Fragile è qualcosa che facilmente si rompe ma questo conferisce una particolare grazia, una preziosità. Le cose fragili vanno maneggiate con cura.

L'essere umano è fragile. La natura è fragile. Prendersi cura è un modo diverso di pensare il nostro rapporto con la realtà. Diverso dal dominio e diverso dal contratto: trasformare i legami in contratti, ad alta neutralità affettiva e a basso costo di uscita, è una delle astuzie della modernità.

La cura è invece comprometersi con l'altro, un "sopportarlo" che è anche un sollevarlo, un prenderlo in braccio che dà leggerezza a chi compie questo gesto così eccedente rispetto alla logica utilitaristica.

Un gesto che ci restituisce il senso di presenza al mondo, che ne contrasta la labilità e il senso di spersonalizzazione e derealizzazione che fa sbiadire insieme noi e il mondo.

Cura verso di sé, l'altro, il mondo intero! L'esperienza così drammatica del contagio da COVID-19 ci dice che abbiamo ancora molta strada da fare se vogliamo reggere la coabitazione nel mondo iperconnesso. Ci si sporcano le mani a prendersi cura, si fa fatica, tutto sembra ripetersi uguale. C'è della routine nella cura, eppure è in movimento senza il quale nulla dura, nulla vive.

Ciò che abbiamo fatto esistere o che ci viene affidato dobbiamo continuamente farlo essere, creargli spazio, rinnovarlo. E intanto, in questo movimento, anche noi siamo "fatti essere", ci rigeneriamo.

La cura ha effetti che non sbiadiscono e ricuce il tempo, lo dilata e lo riempie di senso.

C'è una saggezza del corpo che nei gesti di cura si affina e diventa patrimonio inalienabile di chi li ha inventati, scoperti, praticati, trasmessi. Ma la cura non è solo braccia, corpo. È piuttosto sguardo nuovo, sapere radicato, rivoluzione di orizzonti che può aiutarci a cambiare il volto del nostro modello di sviluppo. Delle nostre istituzioni come delle nostre imprese.

La parola cura ha un legame con la sapienza, cioè con il conoscere, con la totalità di sé stessi, mente, corpo e cuore. Non c'è asettica separazione soggetto (potente) / oggetto (sottomesso) nella cura, ma una reciprocità inedita, un'asimmetria che diventa attenzione e promozione, anziché paternalismo e dominio.

Sulla spinta delle settimane di confinamento, il tema del prendersi cura ci è apparso come un'esigenza imprescindibile della vita, condizione di una sopravvivenza che, per tanti versi, è diventata assaggio di un "vivere meglio": è forse il momento per cominciare a compensare la spinta individualistica e utilitaristica largamente prevalente negli ultimi secoli.

È ora il momento per convincerci che solo prendendoci cura di singolarità reali possiamo essere riconosciuti e nel contempo riconoscere il mondo che ci circonda.

La cura ci rende partecipi attraverso la contribuzione, il nostro apporto unico e irripetibile alla custodia e alla valorizzazione del mondo.

Dopo il trauma della pandemia, lo sviluppo dei prossimi anni non può limitarsi a sognare di recuperare la potenza perduta (già, peraltro, in crisi!), ma deve scommettere sulla “qualità” delle persone e dei legami sociali per contrastare la disaffezione e la perdita di individuazione di cui già pativamo prima della pandemia, ma che ora diventano ostacoli insormontabili alla rigenerazione necessaria.

Nell’ottica della cura, la crescita è un processo più lento, ma integrale che tocca tutte le dimensioni dell’esistere e non lascia fuori nessuno.

Non siamo all’anno zero, dicono Magatti e Giaccardi.

A livello internazionale esistono già parametri standard che consentono di valutare e riorientare le nostre politiche istituzionali e organizzative. Occorre perfezionarli, renderli sensibili ai differenti contesti, suscettibili di cambiamento in risposta alle situazioni.

I diciassette obiettivi ONU per lo sviluppo sostenibile altro non sono che una declinazione del tema della cura. Se si riesce a comprendere che l’incuria a cui ci siamo abituati produce effetti devastanti sul piano macro e insieme impedisce il pieno sviluppo della persona, allora diventa possibile aprire davvero un nuovo ciclo.

La sfida è duplice:

- da un lato, trovare modi affinché la persona possa conservare ed esprimere il proprio valore unico senza sprofondare nell’instabilità di un individualismo esasperato che divora risorse, relazioni, tempo;
- dall’altro, sul piano sociale, la cura (si sé, dei propri cari, del proprio lavoro, delle proprie comunità, dell’ambiente, delle future generazioni) è un efficace antidoto per contrastare le cause delle disuguaglianze crescenti. Diffondendo la conoscenza, le buone pratiche, l’accesso alla tecnologia, la cura ha la capacità di aiutare e ricostituire un sapere diffuso (saper fare, saper vivere, saper pensare) e, per questa via, la capacità di agire di ciascuno.

Tratto da

Chiara Giaccardi e Mauro Magatti “NELLA FINE È L’INIZIO. IN CHE MONDO VIVREMO”; ed. “Il Mulino” (BO), 2020.